

Forme di
integrazione-
scontro tra
pastori-briganti e
agricoltori in Italia
centro-meridionale
in età romana

Giuliano Volpe

“È una rara fortuna riuscire ancora a seguire un viaggio di pecore fatto alla vecchia maniera. Domani, probabilmente, non sarà più possibile. Ricostruirlo, però, è molto facile: le vie di transumanza sono ancora segnate nei paesaggi come linee indelebili o almeno difficile da cancellare, come quelle cicatrici che segnano la pelle di un uomo per tutta la vita”.

Fernand Braudel (*Il Mediterraneo*, Milano 1997, 2a ed., p. 23).

Un'altra felice ed efficace immagine è proposta uno scrittore di agronomia che ha avuto esperienza diretta dell'allevamento transumante, Varrone (r.r. 2.2.9), in quanto egli stesso proprietario di greggi di 700 capi che si spostavano tra l'*Apulia* e Reate nel centro Italia.

I pascoli di montagna e di pianura sono assimilati a due *sirpiculi*, cioè panieri di giunco tenuti insieme da un giogo, che svolge la stessa funzione di collegamento e di equilibrio dei tratturi della transumanza (*calles*), che collegavano montagna e pianura: *Cum inter haec bina loca, ut iugum continet sirpiculos, sic calles publicae distantes pastiones*. Il tema che cercherò di affrontare è quello dell'allevamento transumante, precisando fin da subito che il mio punto di osservazione sarà, come vedremo, rivolto dalla pianura verso la montagna. Forse è il caso di dedicare un rapido cenno, in via preliminare, a cosa si intenda comunemente per transumanza: si tratta dello spostamento periodico del bestiame, prevalentemente ma non solo ovino, tra due, eccezionalmente più, pascoli complementari, sfruttati stagionalmente, posti in pianura (pascolo invernale) e in montagna, a quote varie (pascolo estivo).

Veniva effettuata a piedi (recentemente anche in treno o camion), da pastori, in età antica, prevalentemente schiavi; in età moderna, a volte, i pastori erano seguiti dalle famiglie, ma più frequentemente, le famiglie erano stanziate in prossimità di uno dei due pascoli. Si distingue in transumanza orizzontale o mediterranea, propria delle regioni caratterizzate da alternanza di montagne per i pascoli estivi e pianure per i pascoli invernali, e in transumanza verticale o alpina, propria delle vallate di zone montuose, come i Pirenei, le Alpi, i Carpazi, con lo spostamento dai pascoli nelle vallate ai pascoli in montagna.

La grande transumanza, con i pascoli posti a distanze considerevoli, si distingue dalla piccola tran-

sumanza che prevede spostamenti su breve raggio. Il movimento delle greggi si sviluppa attraverso la migrazione o movimento ascendente o normale (dalla pianura verso la montagna) e la migrazione o movimento discendente o inverso (dalla montagna alla pianura).

Le pecore e i pastori lasciano segni evanescenti, spesso difficili da cogliere, se si escludono le tracce dei tratturi. Peraltro non si è ancora affermata una vera e propria archeologia dell'allevamento, che spero possa svilupparsi ricorrendo in particolare alle scienze naturali applicate all'archeologia.

Il nostro studio dell'allevamento transumante in *Apulia* si inserisce nel quadro complessivo di un progetto di archeologia globale dei paesaggi urbani e rurali in età tardoantica e altomedievale, che prevede scavi di insediamenti urbani e rurali e indagini sistematiche di alcuni comprensori geografici. Si tratta di uno studio attento non solo agli aspetti insediativi ma anche alle strutture economiche e sociali, con un approccio microstorico nell'analisi di specifici territori, di comprensori geografici, di regioni e subregioni, una sorta di "analisi al microscopio" condotta all'interno dell'area prescelta, tentando di ricostruire la "storia totale" di un territorio. Solo con analisi multifattoriali di questo tipo credo sia possibile superare vecchi e consolidati stereotipi ed anche impostare su basi nuove le stesse "storie generali", evitando il duplice rischio delle pericolose generalizzazioni e dei mille particolarismi.

Mi piace toccare anche in questa sede un aspetto metodologico al quale tengo molto, approfittando della presenza dell'amico Gian Pietro Brogiolo che ha proposto di adottare quella che ha definito "archeologia della complessità e delle relazioni" (Brogiolo 2007). Condividendo in pieno il suo invito a superare gli steccati delle varie archeologie, che spesso si limitano a indagini per segmenti separati, io propongo la formula dell'"archeologia globale dei paesaggi", considerando i paesaggi stratificati non solo il teatro nel quale si svolgono le vicende storiche che vogliamo ricostruire ma anche e soprattutto l'elemento di raccordo e di relazione, lo spazio comune, il contesto. La globalità ovviamente non va confusa con una presuntuosa pretesa di poter "studiare tutto" e meno che mai con l'illusoria aspirazione ad una comprensione e interpretazione di tutti i resti materiali, manufatti ed ecofatti, ma da intendersi più correttamente come globalità

dell'approccio in uno spazio geografico ben definito, delle fonti utilizzate e delle discipline coinvolte in un processo che non può che essere indiziario e richiedere una precisa valutazione ed un'attenta selezione dei contesti archeologici maggiormente capaci di rispondere alle domande storiche da noi di volta in volta formulate (Volpe 2008).

Questo tema ci porta inoltre a riflettere sul problema dello spazio, che è per l'archeologia dei paesaggi di importanza pari a quello del tempo. Sotto il profilo metodologico, la definizione di un taglio spaziale consiste in un'operazione squisitamente interpretativa, capace anche di predeterminare i risultati di una ricerca, al pari della periodizzazione. Ad esempio, a proposito dell'Italia meridionale, Giardina si è chiesta se vada intesa in senso "debole" o in senso "forte", considerando che nonostante "la formula delle due Italie sia quella che a prima vista, sembrerebbe più di ogni altra giustificare l'uso in senso "forte" del concetto di Meridione tardoantico" (Giardina 1999), in realtà più che a "due Italie" dovremmo pensare a "molte Italie": Sarebbe un errore peraltro considerare i territori meridionali dell'Italia tardoantica un qualcosa di unitario e indeterminato, un insieme amorfo, un "grande tutto" privo di articolazioni significative. Come è noto nella storia dell'Italia meridionale è sempre vivo il tema della "questione meridionale", cui è associato il problema della ricerca delle radici "dell'arretratezza" del Mezzogiorno, del "ritardo" del Sud, che una lunga stagione di studi faceva risalire già alla fase post-annibalica, di cui il grande storico A. Toynbee sottolineava un ruolo fondamentale nel determinare i caratteri successivi. Nella visione di Toynbee, come ha giustamente sottolineato E. Lo Cascio, "radicalmente discontinuista e radicalmente continuista ad un tempo", alla catastrofica frattura introdotta da questo evento traumatico nelle regioni dell'Italia meridionale, avrebbe fatto seguito una sostanziale continuità nel segno di un sottosviluppo secolare, sino addirittura al secondo dopoguerra: un Sud dominato dal latifondo e dal pascolo.

Bisogna infine considerare il problema della percezione dello spazio: la nostra percezione è infatti molto diversa da quella degli antichi, per cui, come hanno sottolineato S. Mazzarino e A. Giardina, "laddove i moderni attribuiscono rilievo dominante alla questione meridionale gli antichi vedono emergere un problema appenninico", come ben eviden-

zia, ad esempio, la visione di una Italia distesa, distinta dal cordone delle montagne, presente nella Tabula Peutingeriana.

Tornando alle labili tracce della civiltà pastorale, bisogna ricordare che i pastori vivevano in rifugi improvvisati, *casae repentinae* come le definisce Varrone (rr 2.10.6), spesso in comunità solo maschili, ma a volte con la presenza anche di donne, di cui sempre Varrone elogiava la forza: "non sono da meno degli uomini, ..., in quanto sono capaci di pascere il bestiame, far legna per il fuoco, cucinare il pranzo, tenere in ordine gli attrezzi nelle capanne"; donne energiche quindi, in grado di "portare legna e allattare nello stesso tempo chi uno chi due bambini", ben diverse dalle fragili donne di città, che, cito sempre Varrone "fresche di parto giacciono alcuni giorni dentro zanzariere, donne fragili e senza nessun valore" (rr 2.10.6-9).

Un indagine di prospezioni archeologiche aerofotografiche attualmente in corso mira, nel quadro della ricostruzione dei paesaggi antichi, anche all'individuazione delle tracce dei tratturi e degli alloggi temporanei.

In *Apulia* purtroppo, anche a causa dei recenti violenti sconvolgimenti che hanno conosciuto le campagne del Tavoliere, non si conoscono le stalle, i recinti, gli apprestamenti dei pastori transumanti, ben noti invece altrove, per esempio nella Francia meridionale, in Camargue, dove sono stati indagati alcune villaggi pastorali (*bergeries*) nella pianura della Crau. Disponendo di pochi indicatori archeologici relativi ai pastori, abbiamo pertanto pensato di rivolgerci all'altro protagonista di questa attività, la pecora.

Un contributo importante può essere offerto dalle indagini archeozoologiche, ora anche grazie all'analisi del DNA e ad indagini di paleoparassitologia. Come vedremo nel caso di una città romana del Tavoliere, *Herdonia*, molto legata alla pratica della transumanza, uno studio archeozoologico su un campione significativo ha evidenziato i caratteri tipici di un centro impegno in questa attività economica.

In realtà la transumanza, oltre ad essere un'attività economica molto redditizia, rinvia anche a modi di vita, a consuetudini, a culture, insomma ad un universo antropologico particolare, che richiederebbe anche un approccio di tipo etno-antropologico. Si tratta di una pratica ricca di contraddizioni: richiede, per sua natura, l'integrazione tra montagna e pianura, il contatto e la compenetrazione tra gen-

ti, ma in realtà è stata spesso causa di contrasti e scontri tra pastori e agricoltori, tra culture e interessi diversi e contrapposti.

Cerco di elencare alcune delle domande possibili, cui non è sempre facile dare una risposta univoca:

1. Chi erano i proprietari delle greggi e chi si avvantaggiava dei proventi dell'allevamento, gli abitanti della montagna o quelli della pianura?
2. Come si conciliavano gli interessi dell'agricoltura e quelli dell'allevamento?
3. Qual era il ruolo dello Stato?
4. L'equiparazione tra pastore brigante era reale o è frutto di uno stereotipo?

Com'è ben noto l'*Apulia* et Calabria fu interessata in età romana da un rilevante sviluppo dell'allevamento transumante, almeno a partire dalla fase successiva alla seconda guerra punica che vide l'attiva presenza distruttrice in Italia di Annibale, cui fece seguito consistenti confische con la formazione di estesi *agri publici* e di ampie aree destinate a pascolo. L'allevamento transumante si sviluppava principalmente tra i pascoli montani centroitalici e la pianura del tavoliere, grazie ad un'efficiente rete di *calles publicae* sviluppata tra l'Italia centrale, il Molise e la Puglia. Il suo massimo sviluppo si ebbe tra tarda repubblica e prima e media età imperiale, anche se fu ampiamente praticato nel Tardoantico, per tutto il IV secolo e ancora, sia pur progressivamente ridotto, almeno fino alla fine del V e a parte del VI secolo, prima della sostanziale rottura, in età altomedievale (VII-X), di quegli equilibri che avevano garantito questa pratica secolare.

Due famosi rilievi con scene pastorali, significativamente uno di Sulmona e l'altro di Lucera, cioè di due centri posti alle estremità dei collegamenti transumanti, documentano in maniera rozza ma efficace, lo spostamento stagionale di pastori e animali, su cui siamo informati soprattutto grazie alla fortunata conservazione dell'opera agronomica di Varrone, egli stesso proprietario di greggi transumanti, che dedica ampi passi del libro II del suo *de re rustica* (cfr. anche 1.6.5, 3.17.9) all'allevamento, considerato parte dell'attività rurale e complementare all'agricoltura. Sono pochissimi gli altri documenti archeologici o epigrafici relativi a questa pratica, come ad esempio il cippo di Sulmona, con scena pastorale, dedicato da un liberto dal nome parlante, *Sex. Lucceisu Armentarius* al suo patrono, da cui aveva ereditato i beni, e il cippo di Sul-

mona contenente un'avvertenza da parte dei magistrati ai pastori ad evitare di fuoriuscire dai tratturi invadendo i campi, secondo una prassi tipica che provocava accesi scontri tra pastori e contadini. Una raccomandazione che ritroveremo, molti secoli dopo, nell'epigrafe di Buca, con una legge di età gotica, che colpiva questo reato di invasione dei campi coltivati. Non è un caso che tutti questi documenti provengano da territori attraversati dai tratturi della transumanza.

Non è il caso di soffermarmi sull'organizzazione dell'allevamento transumante in età romana per il quale rinvio agli ormai classici studi di E. Gabba, M. Pasquinucci, J.M. Frayn, M. Corbier e altri: è solo opportuno sottolineare che si trattò di un fenomeno di grande rilevanza economica e sociale, una forma di sfruttamento economico che prevedeva un'organizzazione assai meno sofisticata di quella necessaria per il buon funzionamento della villa schiavistica e per le colture specializzate con bassi investimenti, un largo impiego di schiavi-pastori e soprattutto capace di garantire significative rendite costanti e sicure ai proprietari delle greggi, spesso personaggi di rilievo dell'aristocrazia senatoria romana e successivamente gli stessi imperatori. Ha però forse pesato sulla corretta valutazione della transumanza di età romana il parallelo, quasi obbligato, con la transumanza regolata con l'istituzione della Dogana delle pecore, a seguito della prammatica di Alfonso d'Aragona del 1447 (durata fino al 21 maggio del 1806, in pieno decennio francese, con la legge di censuazione del Tavoliere di Giuseppe Bonaparte che abolì la Dogana eliminando i privilegi della transumanza); la Dogana infatti costituisce per molti versi un'eccezione poiché impose l'obbligo della transumanza nel Regno napoletano per tutte le greggi, prevedendo una serie di privilegi e addirittura un foro particolare (il Tribunale della Dogana appunto), sia per garantire al regno una rendita fiscale sicura attraverso la fida, cioè l'imposta sull'erba imposta ai "locati", sia soprattutto per favorire la produzione della lana acquistata soprattutto da mercanti e produttori di tessuti fiorentini e veneziani. Semmai un confronto potrebbe essere stabilito con la Mesta spagnola che si limitava a garantire la libertà di transito, la sicurezza dei tratturi e la soluzione dei conflitti tra agricoltori e pastori.

È ancora vivo tra gli studiosi un acceso dibattito tra chi ha sottolineato (Gabba) "il peso delle condizio-

ni ambientali nel permanere nel tempo di modi tipici di utilizzazione del suolo” e quindi “la permanenza di questo fenomeno legato a strutture profonde e non modificabili delle aree centro-meridionali della penisola” e quanti oppongono una visione “istituzionalista”-“statalista”, contestando (Giardina) “il –presunto– carattere prepolitico della grande transumanza”. Anche in relazione all’età moderna e al sistema della Dogana si registra un dibattito analogo soprattutto in seguito alla pubblicazione nel 1988 del fondamentale saggio di John Marino che “economics and politics rather than geography or meteorology defined transhumance as a capital-intensive system of livestock farming” e che insomma “man, not land determined such a livelihood system”.

Ma torniamo al caso apulo. Centrale fu il ruolo di alcune città apule, tra cui in particolare Canosa e Lucera, come provano numerosi documenti letterari ed epigrafici, che ovviamente non è qui il caso di analizzare. Famose erano le lane canosine, insieme a quelle di Taranto; l’epigrafia ci restituisce l’attestazione di una *lanipendia* schiava imperiale, di un *textor*, di un *gregarius pastor*; più recenti sono l’attestazione in un graffito studiato da M. Silvestrini di un *lanarius* e l’epigrafe di un *Canusinaris*, commerciante di *Canusinae*. Celebri erano poi i *birri Canusini*, robusti mantelli con cappuccio, documentati ancora dall’Editto di Diocleziano (Grelle, Silvestrini 2001). Nello scavo del complesso sabiniano di San Pietro un dato interessante è costituito da una sepoltura databile almeno alla seconda metà del VI, con un corredo nel quale compare un pettine per la cardatura della lana. In età tardoantica a Canosa e Venosa aveva sede una importante manifattura imperiale, un gineceo, rientrante nell’amministrazione delle *sacrae largitiones*. A Venosa poi era attiva una vivace comunità ebraica che aveva forti interessi nell’allevamento, nell’artigianato tessile e nel commercio dei tessuti.

Posta nel cuore del Tavoliere, lungo la via Traiana, *Herdonia*, ha svolto per tutta l’età romana la funzione di centro agricolo e zootecnico, legato alla cerealicoltura e al pascolo. Una iscrizione del II secolo attesta nella città un *collegium* dei *mancipes*, cioè appaltatori di proprietà pubbliche e di servizi pubblici. Si è proposto, con ottimi argomenti, di riconoscere nei *mancipes* di *Herdonia* gli appaltatori dei pascoli pubblici, secondo una prassi che vedremo essere ancora attiva nel IV secolo.

A *Herdonia* uno studio archeozoologico su un campione significativo ha evidenziato i caratteri tipici di una città legata all’allevamento transumante. In una *domus* romana e tardoantica, in strati databili al II e III secolo su 1724 frammenti identificati, gli ovicaprini sono i più attestati, circa il 30%; in contesti del IV-V secolo le ossa delle pecore sono ancor più numerose, rappresentando il 40%. Nel riempimento di una cisterna, ben datato alla prima metà del V secolo, gli ovicaprini costituiscono addirittura oltre l’80% del totale delle ossa rinvenute.

In contesti stratigrafici delle terme, tra IV e metà del V secolo si registra ancora una prevalenza dei ovicaprini (43%), che viene meno tra la fine del V e il VII secolo quando si riscontra una prevalenza dei bovini sugli ovini e sui suini, che potrebbe registrare un segnale della progressiva crisi del grande allevamento ovino transumante fra tardoantico e altomedioevo. Inoltre, si ritrovano a *Herdonia*, sia in età tardoantica che in età medievale, classi di età rare nei siti consumo tipicamente urbani, e cioè i neonati e gli animali anziani, questi ultimi utilizzati nelle grandi greggi destinate in particolare alla produzione laniera e del latte per l’alimentazione degli stessi allevatori. Una capanna di età altomedievale realizzata all’interno delle terme romane ormai abbandonate potrebbe essere messa in relazione con la presenza di pastori che sfruttavano gli edifici antichi crollati per ricoveri di fortuna, come dimostrano gli ancora consistenti scarichi di rifiuti con una significativa presenza di ossa di pecore.

Dati altrettanto interessanti sono forniti dalle indagini archeozoologiche anche per l’età medievale normanno-sveva precedente la fase del grande sviluppo della transumanza di età aragonese (Buglione, De Venuto 2008).

Non meno rilevante era la funzione di Lucera: basti pensare ai famosi versi oraziani sulle lane lucerine (Hor. *Carm.* 3.15.14-15: *te lanae prope nobilem / tonsae Luceriam, non citharae decent*); ma il dossier di fonti è molto ricco e comprende anche un’epigrafe di un *lanarius* (CIL 8.826), e quella di un *sagarius* (un *negotiator sagarius ex Apulia*, noto a Milano (CIL 5.5925=ILS 7578); di grande rilievo infine la costituzione imperiale promulgata a Lucera, nel 365 attestante i *pascua* della *res privata*, su cui torneremo più tardi.

Nell'attuale Molise il piccolo centro di *Saepinum*, collocato lungo un tratturo antico, ripreso poi dal Pescasseroli-Candela, viveva in funzione dell'allevamento transumante. Qui è conservato uno dei documenti principali legati in particolare alle questioni poste dal controllo poliziesco della rete di *calles*.

L'iscrizione (CIL 9.2438) risalente al 169-172, al tempo di Marco Aurelio, è collocata nella porta della città. Si tratta di tre documenti redatti cronologicamente nell'ordine inverso a quello in cui sono presentati: un rapporto del liberto imperiale *Septimianus* al suo superiore, il *procurator* liberto a *rationibus* *Cosmus*, una lettera di questo ai prefetti del pretorio *Bassaeus Rufus* e *Macrinus Vindex* e infine una lettera di ammonizione dei prefetti ai magistrati di *Saepinum*, con la minaccia di un'inchiesta e di sanzioni in caso di recidiva. La questione riguarda il cattivo trattamento riservato ai *conductores gregum oviariorum*, vittime di soprusi a *Saepinum* e a *Bovianum* da parte dei magistrati locali e dei *stationarii*. I *conductores* di greggi imperiali, che pure pagavano una *pensio*, erano maltrattati dagli *stationarii* e dai magistrati che formalmente effettuavano controlli su eventuali schiavi fuggitivi e sull'abigeato; durante queste operazioni di controllo, inoltre, si verificava puntualmente una perdita capi di bestiame. L'iscrizione affronta quindi il tema del controllo di polizia lungo i tratturi e dei soprusi subiti dai pastori, che vengono maltrattati come se fossero sempre schiavi fuggitivi e ladri di bestiame, secondo un *topos* lungo a morire (Corbier 2001). La felice condizione economica e sociale delle città apule che abbiamo visto avevano una stretta connessione con l'allevamento e con l'artigianato tessile da esso favorito dimostra chiaramente come i profitti derivanti da queste attività fossero investiti soprattutto in pianura e come dunque la montagna non traesse grandi benefici.

Diversamente dall'età moderna, quando i proprietari delle greggi erano prevalentemente montanari abruzzesi, in età romana i proprietari erano, oltre ad esponenti delle élites locali apule, soprattutto aristocratici esterni alle zone interessate dal movimento delle greggi, che trovavano molto remunerativo questo tipo di attività, anche nell'ottica di una diversificazione dell'investimento. A partire dai primi secoli d.C. il principale proprietario di greggi e di pascoli finì per diventare l'imperatore; l'insieme di queste proprietà finirà per confluire nella *res privata*.

A questo proposito e anche in considerazione delle scarse attestazioni archeologiche disponibili, acquistano un particolare rilievo le strutture rinvenute nel sito di San Giusto nel territorio di Lucera, dove all'interno del complesso della villa, oltre ad impianti per la produzione del vino, magazzini e strutture per la produzione di ceramiche e metalli, sono presenti alcuni ambienti dotati di un articolato sistema di deflusso dei liquidi che possono essere messi in relazione con il lavaggio e il trattamento delle lane e delle pelli, cioè con attività direttamente connesse con l'allevamento ovino. Il sito di San Giusto era verosimilmente inserito in un'ampia proprietà imperiale, il *saltus Carminianensis*, parte dell'amministrazione della *res privata*, gestito da un *procurator rei privatae per Apuliam et Calabriam sive saltus Carminianensis*, forse responsabile dell'amministrazione dell'insieme dei pascoli e dei boschi dell'intera provincia. Tra V e VI secolo accanto alla villa fu costruito un notevole complesso paleocristiano, sede forse di un vescovo, come attesta la presenza di Probus agli inizi del VI secolo ai concili di Roma e forse anche un mattone con il monogramma di Iohannis. Come dimostra anche la consistente presenza di monete tardoantiche (quasi 1.500) nel sito di San Giusto, posto lungo un'importante arteria viaria, si possono ipotizzare fiere rurali (*nundinae*), probabilmente gestite dalla stessa chiesa, per la compravendita di bestiame, cibo, strumenti, ecc. analogamente a quanto è attestato agli inizi del VI a *Marcellianum*, non lontano da *Consilium* nel vallo di Diano (Cassiod. *Var.* 8.33; 527 d.C.), dove a settembre si svolgeva una fiera rurale annuale sacra nei pressi di un luogo di culto prima pagano (culto di *Leucothea*, connesso con l'acqua) poi cristiano, in occasione del giorno del martirio di S. Cipriano, in località S. Giovanni alla Fonte, lungo la via Capua-Reggio. Il *saltus Carminianensis* ha lasciato una traccia toponomastica a San Lorenzo in Carmignano: sia pure con molta prudenza, ho proposto di cogliere nel toponimo un riferimento ad un'attività strettamente connessa con l'allevamento ovino (*carminare* indica infatti la cardatura della lana: ThLL 3.3.474; Isid. Orig. 1.384; Varr. Ling. 7.54; Plin NH 9,134: *lana carminata*). A proposito di San Giusto, un interessante elemento relativo all'allevamento viene ora fornito anche dalle analisi antropologiche del cospicuo campione di scheletri offerto dal sito: in alcuni casi sono state

infatti riscontrate tracce di brucellosi, malattia com'è noto strettamente connessa con il mondo pastorale.

Un altro tipo di documentazione, epigrafica e giuridica, ci consente di riservare un riferimento ad altri aspetti caratteristici dell'allevamento transumante in età romana e tardoantica in *Apulia* e in Italia meridionale: uno di questi è il brigantaggio, al quale mi riferirò in particolare per l'età tardoantica. Com'è ben noto esiste nella cultura romana uno stereotipo consolidato, secondo cui le montagne, le selve, i deserti, le paludi erano espressione di una sorta di barbarie interna allo stesso mondo romano; l'arrivo dei barbari dall'esterno dei confini dell'Impero finì per creare un corto circuito, associando e rendendo quindi più pericolose queste due barbarie (Giardina 1989, 73).

Nella mentalità antica la pastorizia occupava una fase primordiale, arretrata, dell'evoluzione umana, per cui da un iniziale stadio pastorale si sarebbe passato ad uno in cui pastorizia e agricoltura erano ancora indistinte fino ad una netta separazione tra queste due attività. La stessa Roma rivendicava origini pastorali, tanto che il *dies natalis* coincideva con la festa pastorale dei *Parilia*.

Montanus ha sempre un'accezione negativa, spregiativa, è sinonimo di rozzo, selvatico, rude, puzzolente, anche ridicolo, anche nella prospettiva di un *rusticus*. Certo *rustici* e *montani* dovevano apparire ugualmente rozzi all'uomo abituato agli agi della città, ma non c'è dubbio che nella percezione del romano alla regolarità e all'ordine delle geometrie dei campi si contrapponesse il disordine dei *saltus*, delle *silvae*, delle montagne (Giardina 1989, 74-77).

Prima di parlare del brigantaggio vorrei riservare un cenno ad una pratica molto diffusa: l'esposizione degli infanti, affidati ai pastori, cioè uno degli aspetti più significativi dei rapporti sociali tra mondo pastorale ed il resto della società romana.

La presenza di bambini all'interno della società pastorale è pratica assai diffusa da età antica fino ad oggi. *Pueri* ed anche *puellae* sono ampiamente attestati tra i pastori (Varrone, agr. 2.10.1, 3 e 6 sgg.), antenati dei "biscini" o "pastoricchi" del mondo pastorale abruzzese-molisano-pugliese.

Una quindicina d'anni fa A. Russi (1986) ha richiamato l'attenzione su un interessante documento epigrafico di età imperiale, proveniente dal territo-

rio di Castelnuovo della *Daunia*, non lontano da Lucera e lungo il tratturo della transumanza Celano-Foggia. Si tratta di una stele funeraria menzionante un bambino di nove anni *Felix, nutritus*. L'epigrafe, databile alla prima età imperiale, attesta la diffusione nella regione la pratica di *dare filios nutriendos pastoribus*. I due dedicanti, i *nutritores* di Felix, sono *Callitanus* ed *Eutychia*, schiavi o forse liberti: *Eutychia* è nome greco servile, dal significato beneaugurante, largamente diffuso, ma *Callitanus* è un nome, poco diffuso, fin troppo parlante e configura il personaggio come legato all'attività pastorale svolta dai pastori transumanti (*callitani*) lungo i tratturi, *calles* appunto. Il nome è, come si è detto, abbastanza raro e risulta attestato solo a *Grumentum*, nell'*ager Volceianus*, a *Corfinium*, forse a Roma e probabilmente nella versione *Callitana* a *Grumentum*. Se facciamo attenzione alla distribuzione delle epigrafi relative a *nutriti*, ci si rende immediatamente conto di una loro particolare diffusione in zone strettamente connesse con l'allevamento, in particolare nelle regiones II e IV, cioè *Venusia* (CIL 9.495), il *pagus Veianus* (CIL 9.1526), *Beneventum* (CIL 9.1963), *Alba Fucens* (CIL 9.3997). Se è vero che spesso i *nutriti* e gli *expositi* venivano inclusi nella più generale e complessa categoria degli *alumni* e che a volte, nel caso di soggetti non più in età infantile non si indicasse più la sua condizione di *nutritus*, la diffusione di queste epigrafi in Italia centro-meridionale appare significativa per ritenere queste regioni particolarmente interessate al fenomeno dell'esposizione degli infanti e del loro affidamento a pastori.

Mi sembra opportuno stabilire una relazione tra questo testo epigrafico e la nota costituzione di Onorio del 409 (CTh 9.31.11), indirizzata al prefetto del pretorio d'Italia, che proibì ai ceti cittadini, dai curiali ai plebei e in generale ai possessori (*curiales, plebei e possessores*) di affidare i propri figli ai *pastores*, mentre confermava il diritto di affidarli *aliis rusticanis* perché li nutrissero. La legge precisava che i trasgressori sarebbero stati considerati complici dei *latrones*. Russi ritiene che tale legge sia pertinente alla sfera del *ius exponendi*, cioè alla facoltà del *pater familias* di esporre in un luogo pubblico i figli neonati, i cd. *sanguinolenti*, abbandonandoli al destino di morte di inedia o di essere raccolti e allevati dal cd. *nùtritor* (De *expositis*: CTh 5.9.1-2, Cl 8.51.2; e *De his, qui sanguinolentos emp-*

tos vel nutriendos acceperint: CTh 5.10.1, CI 4.43.2), su cui rinvio al recente studio di William Harris (1994). Questa pratica dell'esposizione, collegata a quella altrettanto diffusa della vendita dei figli (regolata dal *ius vendendi*), attraversa tutta l'età romana e risulta ampiamente documentata in età tardoantica, soprattutto tra le classi meno agiate, tanto da richiamare in varie occasioni l'attenzione del legislatore ed anche delle autorità ecclesiastiche. Esempari sono in tal senso i vari riferimenti a questo drammatico problema contenuti nelle nuove lettere di Agostino recentemente rinvenute ed edite. Restando nell'ambito dell'Italia meridionale tardoantica possiamo ricordare la testimonianza di Cassiodoro agli inizi del VI secolo a proposito della fiera di *Consilinum* nel Vallo di Diano, alla quale partecipavano anche i mercanti *Apuli e Calabri*, dove accanto a quella del bestiame, è documentata la pratica di vendere i fanciulli e fanciulle come schiavi, probabilmente anche per garantire loro condizioni di vita migliori, evidentemente da parte di contadini liberi ridotti in miseria.

È questo solo uno degli aspetti delle difficili condizioni di vita dei bambini in condizione di marginalità nella società tardoantica: si pensi ai bambini mendicanti, ai figli di prostitute o di streghe, ai bambini incarcerati o addirittura condannati ai lavori forzati, in *metallum* (Neri 1998).

Nella costituzione di Onorio del 409 colpisce il fatto che nella pratica di *dare filios nutriendos pastores* siano coinvolte categorie per così dire non proprio disagiate, i *curiales*, *plebei* e *possessores*. Rusi interpreta questo dato come un segno del "grave disagio in quegli anni soprattutto nell'ambito delle categorie sociali più legate alla vita cittadina", rispetto al mondo rurale, secondo un'interpretazione un po' stereotipata del rapporto città-campagna in età tardoantica. In realtà, come ha fatto notare recentemente Valerio Neri in un bel libro su *I marginali nell'Occidente romano*, "tradere o dare filios suos nutriendos pastores" sembra alludere ad una volontaria consegna dei propri figli piuttosto che ad un abbandono"; si tratterebbe cioè non di un'esposizione ma di un contratto di affidamento a balia degli infanti. In tal modo si spiegherebbe un coinvolgimento in tale pratica di ceti non disagiati come i *curiales* o i *possessores*. Secondo una recente ipotesi di Bruno Pottier (2006) in un bel lavoro recente sul brigantaggio tardoantico si può invece intravedere

in questa norma il timore del potere imperiale per una possibile alleanza tra fuorilegge, pastori e cittadini in fuga, all'indomani dell'invasione di Alarico, quando secondo Zosimo (5.42.3) più di 4000 schiavi passarono dalla parte del re barbaro. In questo contesto difficile "il potere imperiale poteva esprimere il fantasma di un'alleanza contro natura tra *curiales* e *latrones*" (Pottier 2006, 264).

L'interesse della costituzione è ancor maggiore se si considera lo forte sottolineatura dell'equazione *pastores-latrones*: chi affida i bambini ai pastori è considerato colluso con i briganti. Il legislatore avverte quindi il rischio che l'affidamento di bambini ai pastori finisca per alimentare le schiere dei briganti che infestavano i territori dell'Italia centro-meridionale.

Com'è noto un gruppo di costituzioni mirava a disciplinare l'*usus equorum*, che veniva interdetto ai *pastores*. In particolare una costituzione di Valentiniano I e Valente, emessa nel 364 (Cth 9.30.1), proibì a tutti gli abitanti (con un esplicito riferimento all'*Apulia et Calabria*, oltre che al *Picenum atque Flaminia, Brittii et Lucania e Samnium*), con l'eccezione di alcune categorie elevate, cioè senatori, onorati, i governatori di provincia, i veterani e i membri dei consigli municipali (*senatores, honorati, qui provincias administrant, veterani, decuriones*) l'uso dei cavalli. In un primo momento fu interdetto l'uso dei cavalli anche ai *suarii*, i potenti allevatori di maiali, ma di lì a poco Valentiniano revocò questo divieto, a dimostrazione del notevole potere di pressione di questa categoria, anche se la legge avverte i *suarii* che sarebbero stati sospettati se nella regione si fossero verificati casi criminosi. In una legge relativa alla Campania le categorie sottoposte al divieto sono elencate: *pastores* della *res privata*, *procuratores* e *actores* dei senatori (Cth 9.30.2).

Le norme inducono a tracciare una situazione molto difficile per l'ordine pubblico e una grave difficoltà nel garantire forme di controllo e nell'individuare efficaci strumenti di intervento, anche di tipo preventivo. È significativo che la pena comminata ai contravventori fosse la stessa prevista per gli *abactores*, i ladri di bestiame, segno dello stretto legame tra il fenomeno del brigantaggio e quello altrettanto grave dell'abigeato.

Non è esclusa la complicità dei proprietari delle greggi, tanto che una serie di norme ingiunge ai *domini* e ai *possessores* di controllare le loro proprietà

e farsi garanti della sicurezza. A proposito delle norme relative ai *suarii*, ai quali la legge del 365 impedisce l'uso dei cavalli, non è escluso che questi favorissero il furto di bestiame dando vita a forme di approvvigionamento alternative rispetto a quelle legali, anche per far fronte alle sempre più pressanti esigenze dell'annona (Pottier 2006, 258).

Norme come questa, come ha opportunamente sottolineato A. Giardina (1993, 84) "più che a evitare una facile acquisizione di cavalli da parte dei *latrones*, ... tendevano a proporre un mezzo d'immediato riconoscimento del bandito attraverso la meccanica assimilazione di cavaliere e bandito". Del resto è noto come la mentalità tardoantica appaia "particolarmente sensibile all'esigenza ideologica del mondo classico di separare il mondo disciplinato dei coloni attaccati alla terra da quello dei briganti". Nel momento in cui si tentava di irrigidire il rapporto tra contadini e terra, la possibilità di rapidi spostamenti veniva riservata solo a coloro che avevano un legame istituzionale con l'amministrazione. D'altra parte la sovrapposizione fra la figura dell'uomo a cavallo e quella del brigante o del ladro di bestiame si affaccia anche nell'immaginario degli stessi pastori: come si ricorda in una lettera a Frontone (*Ep. ad M. Caes. et inv.*, 2.13) Marco Aurelio ancora giovane mentre andava a cavallo con un piccolo seguito si imbatte in due pastori con il loro gregge, che sospettano immediatamente che si tratti di briganti tanto che il futuro imperatore è costretto ad una rapida fuga.

Per certi aspetti questa norma che prevede una sorta di "sentenza preventiva", secondo cui un sospettato (il pastore a cavallo) è già ritenuto di fatto colpevole (*latro*), dà ragione, due secoli dopo ai magistrati di Sepino, che maltrattavano i pastori in quanto ritenuti sempre e comunque schiavi fuggitivi e ladri di bestiame (Pottier 2006, 261-2). Si tratta di una aberrazione giuridica, che sembra "qualificare una preconstituita inclinazione alla criminalità, fino appunto alla sovrapposizione del profilo del pastore a quello del bandito. Così, quasi alla fine dell'Impero romano d'Occidente, uno dei più antichi *topoi* etnografici divenne legge dello Stato" (Giardina 1993, 84).

La *Notitia Dignitatum* attesta l'esistenza di un *praefectus Sarmatarum gentilium Apuliae et Calabriae* e un *praefectus Sarmatarum gentilium per Brittos et Lucaniam*: diversamente dal Nord, dove i gruppi di Sarmati furono insediati in città, nelle regioni meridionali la loro attività si svolgeva nelle campa-

gne, verosimilmente, come ho avuto modo di proporre, con compiti di polizia addetta al controllo del banditismo in zone interessate dalla pastorizia. Mi sembra interessante segnalare a tale proposito l'individuazione a San Giusto di gruppi di soggetti allogeni, di provenienza orientale, che sono probabilmente da identificare con militari.

Come ha sottolineato giustamente A. Giardina (1993, 79) "montagne e brigantaggio erano un binomio molto stretto" e nei modi di vita che Stabone attribuisce agli abitanti lungo le rive del Duero (che, dice il geografo, vivono alla laconica, si ungono di olio due volte al giorno, prendono bagni di vapore e di acqua fredda, consumano frugalmente un unico pasto quotidiano, Strab. 3.3.6) sono riconoscibili tratti comuni anche ai *montani* dell'Italia. Belve feroci definisce sempre Strabone (5.4.2) i Fren-tani di Ortona, nei quali le attitudini al brigantaggio si sommano a quelle per la pirateria, favorita dalla vicinanza al mare. La connotazione negativa legata alla figura del *latro*, del brigante, fu estesa a interi gruppi etnici (emblematico quello degli Isauri di cui parlerà Arce).

Il brigantaggio nato in montagna, anche a causa della povertà di risorse di questi spazi, era poi dilagato in pianura.

Vorrei toccare, in chiusura, il tema del rapporto tra agricoltura e allevamento e in particolare quello della crisi dell'allevamento transumante alla fine dell'Antichità. Sintetizzando i risultati delle nostre ricerche, si può affermare che fino al III-IV secolo si ebbe una netta prevalenza dell'allevamento transumante, mentre tra IV e V secolo, si registrò una vera e propria "marcia trionfale del grano" apulo, in coincidenza, e in stretta relazione, con la progressiva crisi dell'allevamento e delle manifatture imperiali nella regione. Si tratta di due fenomeni che è però difficile (e scorretto) mettere in una rigida reciproca relazione di causa ed effetto, anche se certamente il crescente fabbisogno di cereali per far fronte sia a ricorrenti carestie sia alle esigenze dell'annona dovette svolgere una funzione decisiva in questo processo. In ogni caso, bisogna sottolineare che la riconversione produttiva avrà prodotto notevoli profitti se solo si consideri l'alta produttività cerealicola di quelle terre destinate per lungo tempo, in alcuni casi per due o tre secoli, al pascolo, e quindi fortemente concimate, ed ora rimesse a coltura.

Una dimostrazione della straordinaria vitalità economica dell'*Apulia* in età romana e tardoantica è fornita dalle numerose ville e villaggi che popolavano le campagne apule. Un esempio particolarmente significativo è quello della villa di Faragola, appartenuta ad una ricca famiglia senatoria, attualmente in corso di scavo.

Il processo di destrutturazione dell'allevamento transumante non fu immediato ma lento e articolato nel tempo. Ancora tra IV e VI secolo disponiamo infatti di una serie di importanti documenti attestanti questa pratica. Recentemente D. Vera ha richiamato l'attenzione sull'importante e problematica costituzione di Valentiniano I, già prima citata, relativa ai pascoli e agli allevamenti della *res privata*, che risulta data il 23 settembre 365 a *Luceria*: questa legge trattava il complesso problema dell'aumento della pensio, cioè dell'affitto dei pascoli, che provocava tensioni tra *conductores* che prendevano in affitto greggi di proprietà imperiale e le curie cittadine. Non è escluso che proprio in relazione la presenza a *Lucera* del prefetto del pretorio d'Italia Rufino sia da mettere in relazione con l'ispezione in Italia meridionale per verificare gli effetti della legge sull'interdizione dell'uso dei cavalli. Fu forse a seguito di questa visita che il governatore provinciale fece costruire nella città un *tribunal* e un *secretarium*, probabilmente necessario proprio per far fronte ai numerosi processi per furto di bestiame e banditismo (Pottier 2006, 254).

Si possono inoltre richiamare due documenti più tardi, di età gotica, diversi ma in qualche modo convergenti, che costituiscono a mio parere le più tarde attestazioni dell'allevamento su larga scala e delle attività artigianali ad esso collegate. Ad Otranto, agli inizi del VI secolo, era attiva un'importante fabbrica di porpora (Cassiod. *Var.* 1.2.), che produceva indumenti destinati alla corte di Ravenna. Si tratta di merci pregiate, sicuramente prodotte in quantità ridotte. In ogni caso, l'esistenza di questa fabbrica, che potrebbe aver soppiantato il *baphium* di Taranto ormai in crisi, documenta, sia pur indirettamente, che l'allevamento ovino doveva essere attivo ancora nei primi decenni del VI secolo, per poter rifornire le lane necessarie per il trattamento nell'opificio (lavaggio, tintura, tessitura, ecc.), di Otranto, da Cassiodoro paragonata alla celebre Tiro per l'altissima qualità della porpora qui prodotta.

Un altro importante documento epigrafico di età gotica è costituito dalla nota costituzione reale ritrova-

ta nei pressi di *Buca* (CIL 9.2826), non lontano dal fiume Biferno vicino Termoli, lungo il tracciato di un tratturo antico ripercorso da un tratturo della Dogana delle Pecore. Le disposizioni regie pur attestando la persistenza del fenomeno, ancora caratterizzato dalla presenza di greggi di notevoli dimensioni, di cui si tentava di controllare il numero di capi (*ex lege certum numerum professi*), costituiscono, al tempo stesso, un'indubbia prova dell'acuirsi in questo periodo di alcuni tipici problemi di ordine pubblico provocati dal passaggio delle greggi e del conseguente accentuarsi degli endemici conflitti tra pastori e agricoltori, forse aggravati proprio dalle sempre maggiori difficoltà di controllo: si imponeva pertanto il rispetto degli itinerari fissati dal re (*regali derelicto transitu*) e dei *designatos et stationales calles*, vietando le invasioni dei campi coltivati e dei boschi da parte delle pecore (*per campum uel silvam pasturam et mansionem facere*).

Ma quando e come si interruppe la secolare prassi della transumanza su lunga distanza? Ed anzi, prima ancora del quando e del come, c'è da interrogarsi sul se quest'attività venne meno nel passaggio tra Antichità e Medioevo.

E. Gabba (1985, 1988), affrontando il tema della continuità della transumanza in età altomedievale, ha opportunamente richiamato l'attenzione sulla *constitutio* di re Guglielmo II, datata al 1172 circa, *Cum per partes Apuliae*, valida inizialmente per l'*Apulia*, ma poi estesa a tutto il regno da Federico II, che intendeva eliminare gli abusi e le illegalità a cui erano sottoposti i pastori, costretti dai locali proprietari terrieri al pagamento di pedaggi esosi. Gabba ritiene di poter utilizzare la costituzione di Guglielmo II per affermare la continuità del fenomeno tra età antica e Medioevo: "il testo legislativo ad ogni modo, ci indica con molta chiarezza che il fenomeno secolare dello spostamento stagionale delle greggi (del quale uno dei poli era rappresentato dall'*Apulia*) era nel secolo XII in atto, senza ubbidire che alla forza delle condizioni geografico-ambientali, malgrado gli ostacoli e i pesi del frazionamento politico". In realtà a mio parere, sembra più condivisibile l'opinione di G. Cassandro, secondo cui il re normanno intendeva riaffermare l'unità statale contro il particolarismo locale fino a quel momento imperante e di Clementi che interpreta la normativa di Guglielmo II come la prova più sicura della ripresa della transumanza e non della sua continuità.

Un confine tra due stati non costituisce ovviamente di per sé un ostacolo insormontabile per il passaggio delle greggi transumanti tra montagna e pianura e possiamo anche essere d'accordo con M. Pasquinucci quando sostiene, a proposito dell'Italia preromana, che "la frammentazione politica non è di per sé un ostacolo alla transumanza; ma ben diversa è però la situazione nel caso di una frontiera tra territori in più o meno costante stato di belligeranza come doveva essere la frontiera, peraltro fluttuante, tra longobardi e bizantini. La grande transumanza richiede investimenti significativi e non è possibile mettere a rischio greggi numerose in una situazione di instabilità. Possiamo citare alcuni esempi emblematici a tale proposito, anche se desunti dall'età moderna: nella trattativa tra Francesi e Spagnoli tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento per la spartizione dell'Italia centro-meridionale un nodo riguardò proprio l'attribuzione di Abruzzo e Capitanata; dopo il trattato di Granada del 1500 gli spagnoli occuparono Calabria e Puglia e i francesi Campania e Abruzzo, ma l'accordo fu immediatamente annullato perché entrambe le parti accampavano diritti sulla Capitanata: gli spagnoli la ritenevano parte delle Puglie e i francesi un'appendice dell'Abruzzo proprio in funzione della transumanza, tanto da scatenare un conflitto conclusosi con la battaglia di Cerignola (28.4.2503) con la vittoria degli spagnoli. In tal modo si garantì il regolare flusso di greggi che raggiungeva ancora 1,2-1,3 milioni di capi alla fine del Settecento e che si andò progressivamente e drasticamente riducendo con l'abolizione della Dogana nel 1806 fino alla liberalizzazione dell'utilizzazione della terra nel 1865 nel nuovo stato unitario. È significativo anche quanto accadde nei flussi tra Abruzzo e Puglia e tra Abruzzo e Campagna romana, destinazione che andò acquistando importanza proprio a seguito dell'abolizione dell'obbligo di transumanza all'interno del Regno napoletano e successivamente con l'unificazione d'Italia, quindi con il venir meno della frontiera (Russo 2002; Russo, Salvemini 2007).

Torniamo alla situazione medievale. Altri documenti di alcuni decenni più antichi della costituzione di Guglielmo II attestano spostamenti di greggi su lunghe distanze, anche se lungo direttrici diverse da quelle tradizionali tra gli Abruzzi e la Puglia. Lo stesso Gabba ha richiamato l'attenzione sul noto documento di Cassino del 1110, che ricorda la concessione fatta da Ruggero II Borsa per consentire

alle pecore del monastero il permesso di svernare (*licentia hospitandi semper habeant*), senza alcun pagamento, nei pascoli pugliesi tra il Gargano e Salapia e la località *Vadum de fico*. Di pochi anni successivi (ottobre 1114) è la notizia secondo la quale il duca di Puglia Guglielmo, figlio di Ruggero e nipote di Roberto il Guiscardo, garantiva l'accesso e il pascolo nelle sue terre alle pecore del monastero (*animalia nostra, que annualiter in suam terram devenerint, pascua in solitis locis habeant*). L'insistenza sul ritmo annuale e il riferimento a luoghi abituali lasciano intendere che si tratti di una prassi consolidata.

J.-M. Martin (1990, 1993) ha proposto un'ipotesi molto radicale, negando il presunto spostamento di greggi da Montecassino al Tavoliere; lo studioso si chiede infatti per quale motivo fosse necessario sottoporre gli animali a tragitti così lunghi dal momento che erano disponibili ampie pianure a pochi chilometri dal monastero, come la pianura del Garigliano o le Paludi Pontine, e pertanto giunge alla conclusione che le greggi di cui parla il diploma, anche se appartenenti al monastero, fossero in realtà allevate sul Gargano, e quindi praticassero brevi spostamenti tra la montagna e la pianura pugliese.

Ancora prima di questi documenti cassinesi, nel diploma del 1019 relativo alla definizione dei confini della "nuova Troia", rifondata dal catapano Boioannes, era previsto l'uso comune da parte degli abitanti di Troia e di Vaccarizza dei pascoli del territorio esteso fino a Siponto; i proprietari di animali provenienti "da terra straniera" (cioè, secondo Gabba, transumanti) avrebbero dovuto pagare una tassa, da destinare per 2/3 agli abitanti di Troia e per 1/3 a quelli di Vaccarizza. D'accordo con Martin "si può pensare a greggi che vengano da regioni molto vicine (Appennino di Capitanata, per esempio) per lo svernamento". Peraltro non si definisce l'entità delle greggi, forse composte da pochi capi: infatti in un secondo diploma, sulla cui autenticità non tutti concordano, datato al gennaio del 1024, si precisa che le greggi straniere sottoposte a tassazione potevano essere composte da cinque o più capi. Un'indagine condotta dallo stesso Martin sui documenti pugliesi del X e XI secolo, nei quali non si ritrova mai un riferimento alla transumanza (il termine "tratturo" non compare mai), ha dimostrato che le greggi più grandi erano composte comunque da un numero di capi abbastanza ridotto.

Cosa è successo nel lungo periodo compreso tra il VI e gli inizi del XII secolo? A causa della nota mancanza di documenti (e di studi specifici), è difficile dare una risposta univoca, come peraltro dimostra l'acceso dibattito nel quale sono da tempo impegnati storici dell'Antichità e del Medioevo.

Dall'esame dei documenti finora ricordati emerge chiaramente l'assenza di dati sicuri per l'età alto-medievale, né mi sembra che si possa colmare questo vuoto stabilendo una connessione diretta tra la costituzione gotica documentata dall'epigrafe di Bucca e la costituzione di Guglielmo II: la prima infatti getta luce su un fenomeno in via di dissoluzione, sotto la spinta disgregatrice della guerra greco-gotica prima e dell'invasione longobarda poi e dell'accentuarsi del fenomeno endemico del brigantaggio, in una situazione frammentata sotto il profilo politico e caratterizzata anche dalla crisi del commercio della lana (e in misura minore della carne); la seconda, anticipata dai documenti attestanti la progressiva ripresa del fenomeno, fotografa invece il riemergere della transumanza su scala più ampia e tenta di ristabilire una volontà di controllo centrale contro il particolarismo e la frammentazione. In conclusione, ricreatasi una situazione di unitarietà politica, in cui riusciva nuovamente ad esprimersi una forte capacità di controllo centrale, riemerse un fenomeno che era (ed è) fortemente condizionato dagli aspetti geografici, climatici e demografici, ma che, oltre certi livelli, non poteva persistere solo fondandosi sulla forza di questi elementi geografico-ambientali. Non credo che nei secoli intermedi la transumanza sia mai venuta meno, né che i percorsi est-ovest abbiano sostituito del tutto quelli tradizionali nord-sud: il fenomeno però sarà stato limitato piuttosto a spostamenti di piccole greggi su tratti medio-brevi, anche con possibilità di variazione di percorsi a seconda delle situazioni. Un tratturo peraltro può restare in funzione ed essere utilizzato per segmenti: la sua persistenza non significa necessariamente persistenza della transumanza (A. Giardina). Valutazioni simili sono state proposte in studi di Ch. Wickham e A. Clementi sull'Abruzzo e gli Appennini.

Come ha ben sottolineato Martin, due tipi di motivi si oppongono all'idea di continuità ininterrotta della transumanza tra Antichità e Medioevo: uno, di ordine teorico, consiste nel ritenere che la transumanza non sia un "phénomène d'économie primi-

tive ou peu évoluée", in quanto al contrario richiede una "infrastructure matérielle, humaine et juridique solide que seul peut mettre en oeuvre un Etat fortement charpenté, tel que l'empire romain, le royaume angevin ou aragonais"; l'altro, di ordine pratico, consiste nell'assenza di documenti attestanti i pascoli e una rete di tratturi.

In una fase del dibattito storiografico in cui sembrano prevalere sempre più visioni ireniche ed edulcorate di esasperato continuismo, che vorrebbe negare qualsiasi rottura, vorrei quindi proporre anche in questa sede una posizione sostanzialmente discontinuista.

Sulla base degli elementi e delle considerazioni illustrati, il dibattito su continuità e discontinuità, che è necessario liberare da schematismi e determinismi contrapposti (istituzionalista e climatico), rivela una sostanziale infondatezza, rischiando di insterilirsi in analisi ormai solo teoriche, se non addirittura ideologiche. Se ci riferiamo infatti alla transumanza intesa come spostamento annuale di greggi di grandi o grandissime dimensioni, integrata in una rete di numerose altre attività indotte (produzione e commercializzazione della lana, della carne e dei formaggi, manifatture tessili, estrazione del sale, ecc.) non c'è alcun dubbio, a mio parere, che questa sia entrata definitivamente in crisi tra VI e VII secolo e sia andata progressivamente riemergendo in età normanna, per poi essere regolamentata e organizzata mediante l'istituzione della Dogana delle Pecore nel 1447; se invece pensiamo al piccolo allevamento, con greggi, anche transumanti, che potevano sfruttare brevi segmenti della rete fratturale tra montagne e pianure poste a poca distanza, è altrettanto indubbio che questo non sia sostanzialmente mai venuto meno, in alcuni contesti geografici e demografici determinati, addirittura da età pre- e proto-storica fino ad età moderna.

Nota bibliografica

Il testo qui presentato riprende temi affrontati in maniera più estesa in altri miei lavori ai quali rinvio per gli approfondimenti necessari e per la bibliografia specifica: G. Volpe 1996, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari, in part. 276-306; Id. 2006, *La transhumance entre Antiquité Tardive*

et Haut Moyen Age dans le Tavoliere (Pouilles), dans *Aux origines de la transhumance. Les Alpes et la vie pastorale d'hier à aujourd'hui*, sous la direction de C. Jourdain-Annequin et J.-C. Duclos, Actes du Séminaire (Grenoble 28.3.2003), Paris, 297-308; Id., *Il saltus Carminianensis: una grande proprietà imperiale e una diocesi rurale nella Apulia tardoantica*, in *Saltus, ¿concepto geográfico, administrativo o económico?*, Atti del XXVII Corso de Verano (Irun 23-24.7.2008), Universidad del País Vasco, c.s. Sugli aspetti metodologici delle ricerche in corso in Apulia cfr. Id., *Per una 'archeologia globale dei paesaggi' della Daunia. Tra archeologia, metodologia e politica dei beni culturali*, in G. Volpe, M.J. Strazzulla, D. Leone (eds.) 2008, *Storia e archeologia della Daunia, in ricordo di Marina Mazzei*, Atti delle giornate di studio (Foggia 2005), Bari, 447-462. Sull'archeologia della complessità: Brogiolo G.P. 2007, *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, Pyrenae, 38, 1, 7-38.

Sull'Italia meridionale tardoantica: *L'Italia meridionale in età tardoantica*, Atti del XXXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto, 2-6 ottobre 1998), Taranto 1999; cfr. in particolare A. Giardina 1999b, *Considerazioni finali*, ivi, 609-624; G. Volpe, M. Turchiano (eds.) 2005, *Paesaggi e insediamenti rurali in Italia meridionale fra Tardoantico e Altomedioevo*, Atti del 1° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Meridionale (STAIM, 1) (Foggia 12-14 febbraio 2004), Bari.

Tra i lavori più recenti relativi alla transumanza nel Tavoliere e al banditismo in età romana, tardoantica e altomedievale, cui si è fatto cenno nel testo, si vedano: M. Corbier 2001, *La transhumance entre le Samnium et l'Apulie: continuité entre l'époque républicaine et l'époque impériale*, in *La romanisation du Samnium aux II^e et I^{er} siècles av. J.-C.*, Actes du colloque (Napoli 1988), Napoli, 149-176; Ead. 2007, *Proprietà imperiale e allevamento transumante in Italia*, in D. Pupillo (ed.), *Le proprietà imperiali nell'Italia romana. Economia, produzione, amministrazione*, Quad. Annali Univ. Ferrara, Sez. Stor. 6, Firenze 2007, 1-48; E. Gabba 1985 *La transumanza nell'Italia romana. Evidenze e problemi. Qualche prospettiva per l'età altomedievale*, in Atti delle XXXI Settimane di studio del CISAM L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo (Spoleto 1983), Spoleto, 373-389; Id. 1988, *La pastorizia nell'età tardo-imperiale in Italia*, in C.R. Whitaker (ed.), *Pastoral Economies in Classical Anti-*

quity, Cambridge, 134-142; E. Gabba, M. Pasquinucci 1979, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I sec. a.C.)*, Pisa; A. Giardina 1989, *Uomini e spazi aperti*, in E. Gabba, A. Schiavone. (eds.), *Storia di Roma, 4. Caratteri e morfologie*, dir. A. Momigliano, A. Schiavone, Torino, 71-99; F. Grelle, M. Silvestrini 2001, *Lane apule e tessuti canosini*, in M. Pani (ed.), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VI, Bari, 91-136; W. Harris 1994, *Child-exposure in the Roman Empire*, JRS 84, 1-22; J.A. Marino 1988, *Pastoral Economics in the Kingdom of Naples (1789-1865)*, Baltimore-London; J.-M. Martin 1993, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle*, Rome; Id. 1990, *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, *L'alto Medioevo*, Napoli, 257-382; V. Neri 1998, *I marginali nell'Occidente tardoantico. Poveri, 'infames' e criminali nella nascente società cristiana*, Bari; B. Pottier, *Entre les villes et les campagnes: le banditisme en Italie du IV^e au VI^e siècle*, in M. Ghilardi; C.J. Goddard; P. Porena (eds.) 2006, *Les cités de l'Italie tardo-antique (IV^e-VI^e siècle). Institutions, économie, société, culture et religion*, Rome, 251-266; A. Russi 1986, *I pastori e l'esposizione degli infanti nella tarda legislazione imperiale e nei documenti epigrafici*, MEFRA, 98, 2, 855-872; Id. 1988, *Pastorizia e brigantaggio nell'Italia centro-meridionale in età tardo-imperiale (a proposito di C.Th. IX 30, 1.5)*, in *XII Miscellanea greca e romana*, Roma, 251-259; Id., *'Lanae prope nobilem tonsae Luceriam'*, in *Lucera antica. L'età preromana e romana*, Atti del IV Convegno di Studi Storici (Lucera 15.1.1993), Lucera 2001, 101-106; S. Russo 2002, *Tra Abruzzo e Puglia. La transumanza dopo la Dogana*, Milano; S. Russo, B. Salvemini 2007, *Ragion pastorale, ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma; D. Vera 2002, *Res pecuariae imperiali e concili municipali nell'Apulia tardoantica*, in K. Ascani et al. (eds.), *Ancient History Matters. Studies presented to Jens Erik Skydsgaard on His Seventieth Birthday*, Roma, 245-257.

Su archeozoologia e transumanza in Apulia: A. Buglione, G. De Venuto 2008, *Indagini archeozoologiche nell'area delle terme di Herdonia. I reperti di età tardoantica e medievale (Campagne di scavo 1997, 1998, 2000)*, in *Ordon XI. Ricerche archeologiche a Herdonia (1999-2004)*, Volpe G., Leone D. (eds.), Bari, 245-343.